

Eduard Limonov
da *Libro dell'Acqua*

Oceano Pacifico - Pacific Groves

Betsy Carlson era un'americana di origine svedese. Suo padre si era sparato un colpo di fucile sul campo da golf. Dieci anni dopo, o forse più, esattamente nello stesso posto, si era sparato anche suo fratello. Betsy Carlson insegnava russo nella Scuola militare di Monterrey e abitava a trenta chilometri da Monterrey, in una cittadina chiamata Pacific Groves. Nella primavera del 1981 sono partito da Parigi per Los Angeles, dove alla South California University si teneva una gigantesca conferenza di slavisti, con più di ottanta relatori. La stella della conferenza ero io. Dei sei interventi del primo giorno, quattro erano dedicati al mio romanzo Edicka, ovvero io. Dopo la conferenza ho proseguito verso nord con degli amici: lo scrittore Sa&a Sokolov e la sua compagna Karin, che vivevano per l'appunto nella cittadina di Pacific Groves. Nel loro appartamento non c'era posto per me, perciò mi hanno sistemato da Betsy, alla quale la Scuola militare metteva a disposizione una casa molto grande. O può darsi che la affittasse con mezzi propri. Come che sia, ho passato la prima notte nel suo living room, e così anche la seconda, e solo alla sesta notte, badate bene, mi sono ritrovato nel suo letto. Perché Elizabeth era una bravissima ragazza, un po' all'antica, credente. In casa aveva tre Bibbie! Forse perché suo padre e suo fratello si erano sparati?

Betsy aveva grandi tette svedesi. Ci piacevamo e, adesso, rinchiuso qui nella fortezza di Lefortovo, mi rammarico di non aver sposato Betsy: ora avremmo quattro, o forse sei alti ragazzoni dalla pelle bianca. E forse non sarei finito in prigione con l'accusa di acquisto di armi e partecipazione a banda armata. Pubblicherei, scriverei libri su uomini come Limonov in inglese.

Ho vissuto con Betsy tutta l'estate del 1981. Un pezzo di maggio, tutto giugno e tutto luglio dell'81. Può darsi anche agosto, non ricordo di preciso, comunque molti mesi. A Pacific Groves ho scritto La storia del suo servo, una prima versione parecchio voluminosa che più tardi, cedendo alle pressioni dell'editore, ho tagliato; e me ne pento. Betsy mi aveva messo all'ingrasso: una volta alla settimana, o anche due, andavamo al supermercato e caricavamo sulla sua macchinetta azzurra decine di chili di cibo, addirittura centinaia.

La mattina presto partiva su quella stessa macchinetta per la sua scuola e io mi mettevo a lavorare al libro. Nel suo grande baraccone pieno di sole, a volte uscivo a scrivere sulla terrazza. All'una Betsy tornava per la pausa pranzo e preparava in fretta qualche piatto messicano come la zuppa di pollo al limone. Di un bel colore, bello piccante e servito in bellissime scodelle. Poi andavamo in camera da letto, lei si sedeva sopra di me, sempre vergognosa, io le accarezzavo il grosso sedere, pendevano sopra di me come frutti poderosi i

seni svedesi. Poi, avvolgendosi nel lenzuolo, andava a vestirsi, indossava in volto un severo sguardo da docente e tornava a finire di istruire gli adolescenti in uniforme militare. Io prendevo il quaderno e mi dirigevo verso l'oceano Pacifico. Passando accanto a giardinetti dalle aiuole molto curate e a un piccolo cimitero arrivavo alla costa selvaggia. Di solito mi sistemavo su un fazzoletto di sabbia davanti a un enorme scoglio isolato, che sporgeva dall'acqua per una decina di metri e mi stendevo in quella fornace infernale. Fino a che resistevo. Poi avanzavo verso lo scoglio e mi tuffavo nell'acqua gelida. Lungo la costa passava infatti una corrente fredda diretta al golfo di Monterrey. Non a caso proprio Monterrey, dove il caldo feroce è mitigato dalla corrente, era stata scelta a suo tempo dai furbi governatori spagnoli come capoluogo della provincia. In parte l'atmosfera di questa costa l'ho descritta nella poesia *L'invidia*, dedicata a Brodskij. Era frequente che ci si arenassero banchi di pesci che non riuscivano a districarsi nel labirinto degli scogli durante la bassa marea e allora, ancora vivi, venivano divorati, tra gli stridi, dai gabbiani, uccelli odiosi e rognosi che si nutrono per l'appunto di carogne: pterodattili in mezzo agli avvoltoi. Ho avuto molte occasioni per vedere al lavoro quelle luride bestiacce: chi scrive canzoni su di loro non li ha mai visti scarnificare cadaveri.

Tutta la costa era rivestita, come da un'enorme impalcatura, da un intreccio di piante grasse, che scricchiolavano sotto i piedi e che chiamavano *ice plant*. Questo parassita, arrivato senza invito in California dall'Africa, aveva belle pannocchie di fiori dai colori accesi e una furibonda energia vitale. Sotto i miei occhi in poche settimane i salsicciotti verdi di *ice plant* avevano invaso e ricoperto interamente la sabbia e le rocce ancora libere. Credo che fossero come vampiri, succhiavano la linfa vitale dalla costa. Dove si fossero cacciati i concorrenti dell'*ice plant*, la vegetazione costiera locale, per me è rimasto un mistero. Probabilmente quell'*ice plant* divorava tutto quel che trovava di vivo sulla sua strada. Scoprendo tra le rocce carcasse vuote di granchi (vederli vivi nell'acqua non era difficile) mi perdevo in interrogativi: chi si mangia i granchi, i gabbiani o gli invasori africani? Oltre ai due avvoltoi suddetti, i gabbiani e i salsicciotti verdi, che come cavallette vegetali soggiogavano e divoravano la costa, c'era anche un terzo flagello. Un po' più in alto la linea costiera era tutta scavata da farabutti con la coda, roditori simili nello stesso tempo agli scoiattoli e ai ratti d'acqua. I buchi erano enormi, ce n'era una gran quantità, e di tanto in tanto ci si affacciavano i maleodoranti abitatori e, alzandosi dritti in piedi, mi guardavano. È chiaro che questa colonia aveva organizzato sotto terra una perfetta rete di tunnel e collegamenti. Dai buchi saliva un puzzo nauseabondo.

Quindi una natura a prima vista tranquilla, il cielo senza nuvole di un colore acrilico, la riva gialla e verde, i cespuglietti, gli uccelli bianchi a un più attento esame si erano rivelati un campo di battaglia e insieme un obitorio, dove i deboli perivano e ai forti si gonfiava la pancia.

Non trovavo pace. Quando al mio territorio si avvicinava un bipede, subito la mano correva a una pietra. Poi ho cominciato a portarmi dietro una lunga asta di ferro. Come frutto della contemplazione della dolce natura del Sud. Sulla sponda dell'altrettanto pacifico oceano. Coltivavo qualche sogno sulla riva dell'oceano Pacifico? Non me lo ricordo. Ad ogni modo ho fatto un primo passo. Poi un secondo. Ho lasciato Betsy Carlson, il suo grande sedere bianco e i magnifici seni turgidi. Sono volato a New York e, da lì, nella fredda e grigia Parigi. Dove gli umani mangiavano gli umani, ma era interessante. Ho scelto il destino sbagliato.